

Contesto socio economico

Autori:

Giovanni FINOCCHIARO¹, Cristina FRIZZA¹, Alessandra GALOSI¹, Silvia IACCARINO¹, Luca SEGAZZI¹, Paola SESTILI¹

Coordinatore tematico:

Paola SESTILI¹

¹ ISPRA

III. CONTESTO SOCIO ECONOMICO

Specificità italiane

L'Italia è una penisola situata nell'Europa meridionale, al centro del Mar Mediterraneo. Il territorio comprende le catene montuose delle Alpi e degli Appennini; pochi grandi fiumi, il più lungo è il Po e tanti laghi (il più grande è il lago di Garda); numerose isole, tra le quali le grandi, Sicilia e Sardegna e altre 70 più piccole. La superficie territoriale italiana è pari a 302.073 km² (esclusa la Repubblica di San Marino e lo stato della Città del Vaticano). La lunghezza massima è di 1.200 chilometri (Vetta d'Italia – Capo delle correnti). Il territorio è caratterizzato principalmente da zone collinari e montuose, rispettivamente il 41,6% e il 35,2%. Molto elevata risulta l'estensione delle coste pari circa a 8.300 chilometri. Tali caratteristiche territoriali assicurano un'ampia diversificazione del paesaggio.

Le condizioni climatiche, caratterizzate in passato da un clima temperato con variazioni regionali, riscontrano oggi quanto sta accadendo a scala globale, ossia una progressiva crescita dei valori termici, evidenza del cambiamento climatico in atto anche in Italia.

In Italia è presente circa il 40% del patrimonio artistico mondiale. Attualmente è la nazione che detiene il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità (47 città e siti culturali sono inseriti nella lista UNESCO sul Patrimonio Mondiale dell'Umanità).

III.1 Le principali evoluzioni della società italiana

All'indomani dell'unità d'Italia gli italiani residenti, registrati dal primo censimento del 1861, erano 26 milioni. Nel corso del tempo l'Italia ha raddoppiato la popolazione che è aumentata in modo impressionante subito dopo la Seconda guerra mondiale (1945-1950), con tassi di crescita annuale superiori all'1%, specialmente nelle aree urbane e sub-urbane.

Nel secondo dopoguerra, la ricostruzione dell'apparato industriale e di buona parte del territorio, unitamente alle scelte adottate di politica economica, hanno consentito al Paese un grande balzo produttivo che ha prodotto grandi trasformazioni socio economiche con il passaggio da una società povera, di tipo rurale, a una società industrializzata. Gli anni dal 1956 al 1963 sono quelli del "miracolo economico italiano", caratterizzato da una crescita del reddito molto elevata. Come conseguenza di questo processo di sviluppo si è generato un massiccio movimento migratorio interregionale spinto dalle migliori condizioni occupazionali delle aree urbane, che sono state la ragione primaria dell'intenso fenomeno di esodo dalle campagne a favore delle città, sia dall'entroterra alpino sia da quello degli Appennini, della Sicilia e della Calabria, e del flusso di immigrazione interna verso Roma, Milano, Torino e Genova. Questo esodo verso le aree industriali esiste ancora, ma è rallentato a causa dell'attuale situazione economica.

In accordo con il quadro di riferimento, anche la struttura della popolazione italiana è cambiata nel tempo in termini di abitanti e comportamenti, passando da 47 milioni negli anni '50 a oltre 60 milioni nei giorni nostri. Questo periodo, da un punto di vista demografico, è caratterizzato da una forte diminuzione del tasso di nascita e da un graduale invecchiamento della popolazione.

Nel secondo dopoguerra il 42% della popolazione attiva lavora ancora nel settore agricolo, ma industria e servizi (rispettivamente con il 32% e il 26%) acquistano sempre più peso. Lo sviluppo industriale degli anni Sessanta modifica la distribuzione degli occupati tra i settori economici: gli occupati nell'industria raggiungono il 41%, quelli nei servizi il 30% mentre gli occupati in agricoltura si riducono a meno del 30%. Nel 1981 la terziarizzazione dell'economia italiana determina un ulteriore spostamento degli occupati verso i servizi, che raggiungono quota 50% circa.

Negli ultimi anni l'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro è stato molto forte e ha messo in luce, oltre alle forti disparità territoriali ancora presenti, la difficoltà di inserimento dei giovani, la rinuncia alla ricerca di occupazione di un elevato numero di persone (fenomeno di scoraggiamento), la debolezza della

componente femminile. Prosegue, tuttavia, la terziarizzazione dell'economia: oltre il 69% dei lavoratori dipendenti è occupato nel settore dei servizi, il 26,6% nell'industria e il 3,8% in agricoltura (situazione al 2015).

La crisi globale si è ripercossa con intensità sull'attività economica italiana. La dinamica ciclica della produzione industriale, dal 2008 al 2013, è stata contrassegnata dalla presenza di due forti periodi recessivi che hanno comportato una grave perdita produttiva nel periodo. Nel 2015 l'economia italiana è tornata a crescere anche se a ritmi moderati. Nel 2016 la crescita dell'economia italiana è proseguita, la variazione del PIL in volume è stata pari a +0,9% .

III.2 Le principali driving force e le conseguenti pressioni ambientali e impatti

Gli aspetti socio-demografici

Le attività produttive e gli individui presenti in un determinato territorio costituiscono le principali cause generatrici di pressioni sull'ambiente in termini di consumo, produzione di rifiuti, traffico, emissioni, ecc. perciò l'analisi della situazione ambientale non può prescindere dalla conoscenza della dimensione demografica da cui scaturiscono importanti conseguenze di carattere socio-economico.

Al 31 dicembre 2016 la popolazione residente in Italia è pari a 60.589.445 persone, di cui 5.047.028 di cittadinanza straniera, che rappresentano l'8,3% della popolazione totale. Rispetto all'anno precedente la popolazione residente si riduce di 76.106 unità. Tale diminuzione riguarda soprattutto i cittadini italiani (-96.981) e sarebbe stata più consistente se non fosse stata attenuata dall'acquisizione della cittadinanza italiana di 202 mila stranieri. Il decremento è dovuto in gran parte alla dinamica naturale, infatti il saldo naturale (differenza tra nascite e decessi) ha registrato valori negativi, ma in maniera meno accentuata rispetto all'anno precedente. Inoltre, si vanno attenuando i flussi migratori verso l'Italia che hanno rappresentato nello scorso decennio il fattore prevalente di crescita demografica.

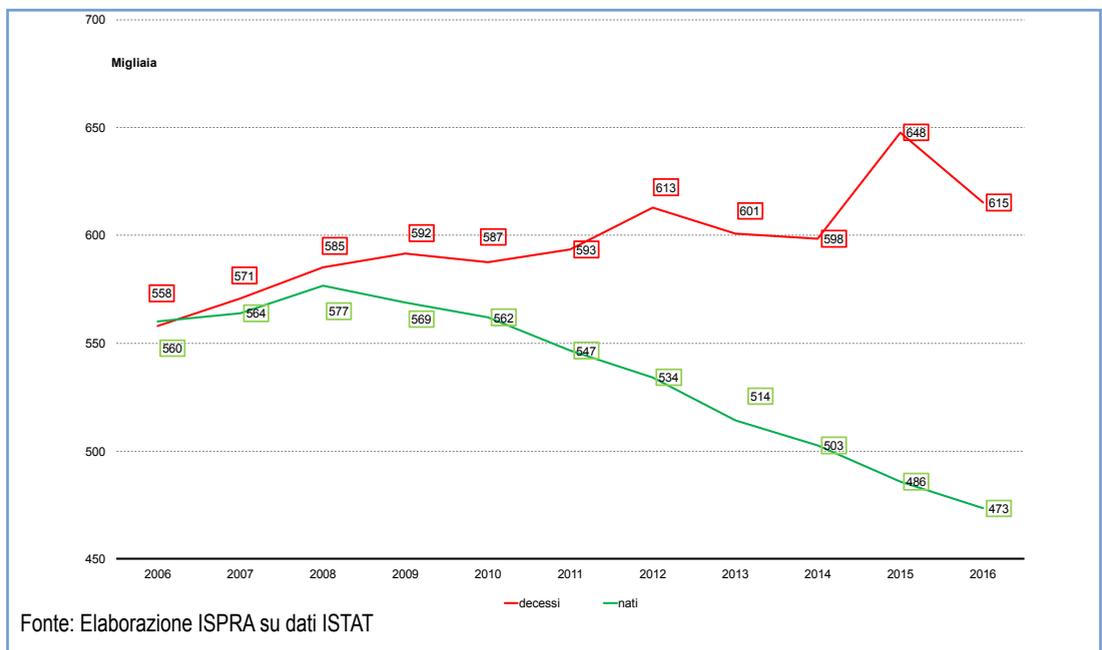


Figura III.1: Movimento naturale della popolazione: nati, morti

Il calo della popolazione, scomposto nelle singole componenti demografiche, è determinato da un saldo naturale negativo pari a -141.823 unità, da un saldo positivo del movimento migratorio con l'estero uguale a 143.758 e infine dal saldo migratorio interno e per altri motivi pari a - 78.041 unità. Il saldo naturale della popolazione è negativo ovunque ad eccezione della provincia autonoma di Bolzano.

Riguardo alla distribuzione geografica della popolazione residente totale, il 26,6% risiede nell'Italia Nord-occidentale, il 19,2% nell'Italia Nord-orientale, il 19,8% in quella Centrale, il 23,2% al Sud e l'11,1% nelle Isole, pressoché stabile rispetto allo scorso anno. Nel 2016 i morti sono stati 615.261, oltre 32 mila in meno rispetto all'anno precedente. Dopo il valore *record* del 2015 rappresenta, comunque, il secondo valore più elevato dal 1945. Recupera, di conseguenza, la speranza di vita alla nascita che raggiunge 80,6 anni per gli uomini e a 85,1 anni per le donne. Prosegue il calo delle nascite, in atto dal 2008. I nati sono stati 473.438 (-12 mila sul 2015) e per il secondo anno consecutivo sono meno di mezzo milione. Nel 2016 il numero medio dei figli per donna scende a 1,34, nel contempo aumenta ancora l'età media delle madri al parto che sale a 31,7 (31,5 nel 2014). Continua il processo di invecchiamento della popolazione: al 31 dicembre 2016, l'età media della popolazione è pari a 44,9 anni, esattamente due anni in più rispetto al 2007. Anche per il 2016 si conferma la maggiore attrattività delle regioni del Nord e del Centro verso cui si indirizzano i flussi migratori provenienti sia dall'interno sia dall'estero. Emilia-Romagna e Toscana risultano le regioni più attrattive, mentre il Mezzogiorno si conferma terra di transito per le migrazioni internazionali, nonostante ciò il tasso migratorio è negativo per la perdita di popolazione dovuta alle migrazioni interne.

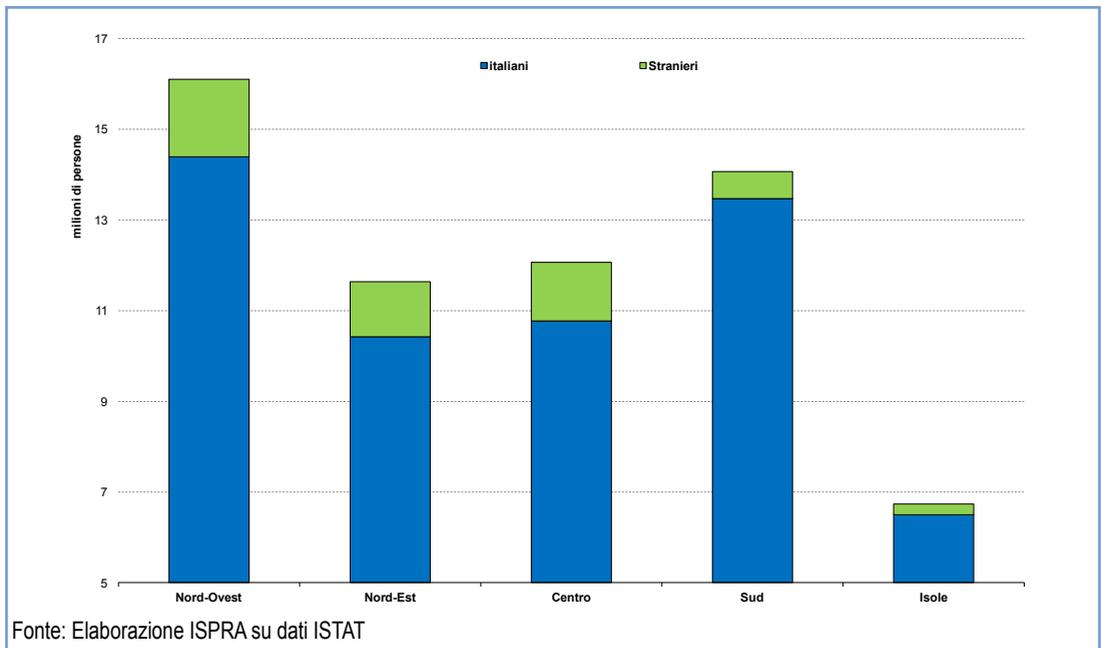


Figura III.2: Popolazione residente per ripartizione geografica (31 dicembre 2016)

Anche il livello e la composizione dei consumi risentono dei mutamenti demografici: in modo particolare è la variazione della dimensione familiare e le caratteristiche dei suoi componenti che influiscono sull'allocazione del *budget* disponibile.

Nel 2016 la spesa media mensile per famiglia in valori correnti è pari a 2.524,38 euro (+ 1,0% rispetto al 2015). La spesa media mostra leggeri segnali di ripresa dopo il calo che si è verificato tra il 2011 e il 2013. Varia, secondo la tipologia familiare, da un minimo di 1.634,57 euro (famiglia composta da un sola persona con più di 64 anni) a un massimo di 3.255,52 euro (coppia con 2 e più figli). La spesa per consumi alimen-

tari è pari a 447,96 euro (441,50 euro nel 2015). Essa rappresenta in media il 17,7% della spesa mensile totale delle famiglie.

La spesa non alimentare risulta pari a 2.076,41 euro in media mensili. Quanto alle differenze regionali, il Trentino-Alto Adige presenta il valore più alto (3.073,73 euro) e la Calabria, ancora una volta, il valore più basso (1.701,04 euro). Si segnala il valore della provincia autonoma di Bolzano pari a 3.551,09 euro. Nel 2016, 1 milione 619 mila famiglie si trova in condizioni di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni e 742 persone che costituiscono il 7,9% della popolazione. La povertà assoluta rimane sostanzialmente stabile rispetto al 2015 in termini sia di famiglie sia di individui ed è in aumento tra le famiglie con 3 o più figli minori. Le famiglie in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2 milioni 734 mila, ossia 8 milioni 465 mila individui, pari al 14% dei residenti; sostanzialmente stabile rispetto al 2015.

Gli aspetti economici

Nel 2016 il PIL dell'area dell'euro è cresciuto dell'1,8%. In linea con gli andamenti del biennio precedente, il prodotto è stato sorretto dalle componenti interne della domanda che hanno più che neutralizzato il contributo negativo del commercio con l'estero.

La spesa delle famiglie ha lievemente accelerato (al 2%), beneficiando del consolidamento della fiducia e dell'aumento del reddito disponibile (1,9% in termini reali), determinando a sua volta migliori condizioni del mercato del lavoro (Relazione 2016, Banca d'Italia).

Nel 2016 anche per l'economia italiana continua la ripresa, con ritmi lievemente superiori rispetto all'anno precedente (0,9%); l'attività è stata sostenuta soprattutto dal forte impulso della politica monetaria, dalla politica di bilancio moderatamente espansiva, nonché da quotazioni petrolifere ancora contenute (Le determinanti dell'attività economica nel 2016 secondo il modello della Banca d'Italia).

A livello regionale (dati ISTAT sul PIL *pro capite* in termini reali relativi al 2015), si osserva in termini generali un aumento del PIL rispetto al 2014. Il gap territoriale continua, però, a essere significativo in termini di livello: nel Sud i valori sono inferiori del 43,6% rispetto al Centro-Nord, con i valori più bassi registrati in Calabria e Campania (intorno ai 16 mila euro), e quelli più elevati nelle province autonome di Bolzano e Trento, in Lombardia e in Valle d'Aosta, tutte con valori superiori ai 32 mila euro (Figura III.3).

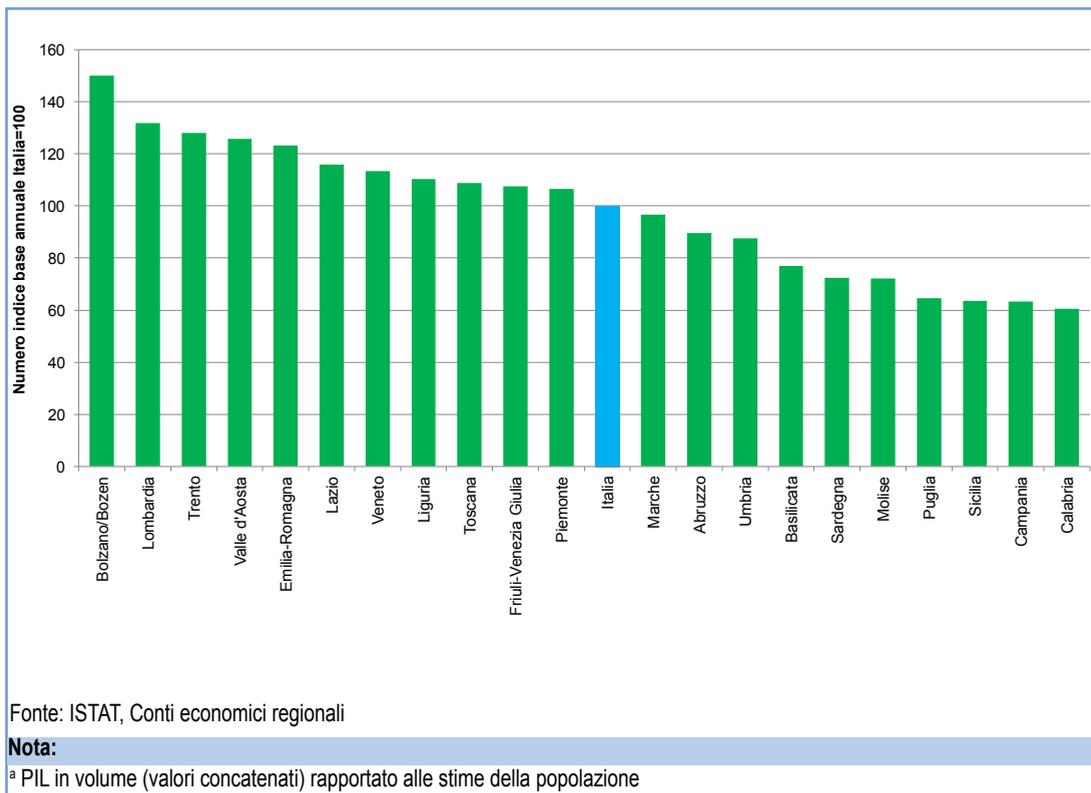


Figura III.3: PIL pro capite per regione (2015)^a

Nel 2016 il valore aggiunto nel complesso dell'economia è aumentato come nell'anno precedente dello 0,7%, poco meno del PIL; la ripresa della produzione si è diffusa in misura omogenea tra i diversi settori economici: ha continuato a recuperare nell'industria in senso stretto (+1,3% rispetto all'anno precedente), ha lievemente accelerato l'attività nei servizi e ha interrotto una lunga fase recessiva nell'edilizia. La crescita della produzione industriale è stata in linea con quella dell'area dell'euro e della Germania, inferiore a quella spagnola ma superiore a quella francese. Proseguendo la tendenza in atto dal 2013, la quota dei settori in espansione è salita, a conferma del progressivo consolidamento della ripresa.

Industria

Le attività produttive determinano profonde trasformazioni e modifiche nell'ambiente in cui si insediano per le emissioni di sostanze inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo, per lo sfruttamento delle risorse naturali, per la produzione di rifiuti (anche tossici), per il traffico indotto. Le pressioni determinate dall'industria si esternano direttamente, in relazione al numero di insediamenti industriali nonché attraverso altri elementi quali le sostanze pericolose utilizzate.

In Italia, nel 2014 (ultimo anno disponibile), le imprese attive, ossia quelle che hanno svolto un'attività produttiva per almeno sei mesi nell'anno di riferimento, nell'industria e nei servizi sono oltre 4,3 milioni e occupano, complessivamente, circa 16,2 milioni di addetti. Nell'industria in senso stretto, invece, le imprese attive sono circa 418 mila (437 mila nel 2012), con 3,9 milioni di addetti in gran parte lavoratori dipendenti. Nelle costruzioni sono attive circa 529 mila imprese (572 mila nel 2012), che assorbono oltre 1 milione e 357 mila addetti. Si conferma, nel 2014, la diminuzione, nel complesso dei settori economici, delle imprese industriali e del numero degli addetti.

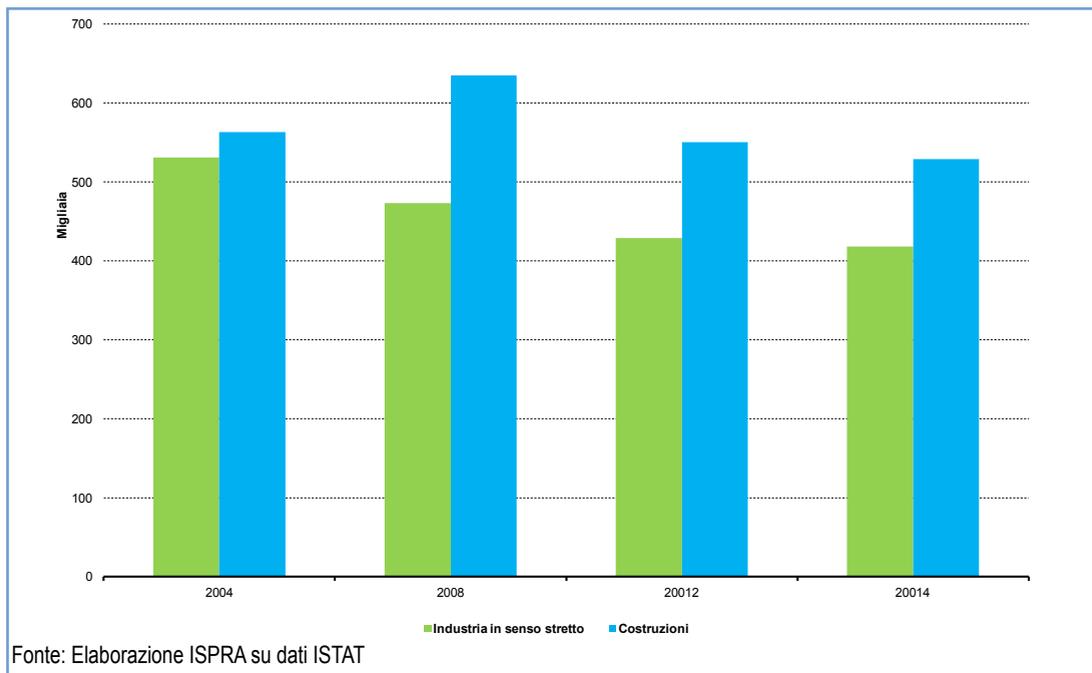


Figura III.4: Numero di imprese industriali

Interessante, inoltre, è la localizzazione sul territorio nazionale degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante in quanto, per le sostanze pericolose utilizzate e per gli scenari potenziali d'incidente, costituiscono un fattore importante di criticità ambientale indotto dal settore industriale.

Ad aprile 2017 il numero degli stabilimenti con pericolo di incidente rilevante presenti in Italia è pari a 945. La distribuzione regionale mostra che oltre il 27% degli stabilimenti (258) è insediato in Lombardia e che anche il Veneto (87), l'Emilia-Romagna (83) e il Piemonte (75) sono regioni con un'elevata presenza di stabilimenti a rischio. In tutte le province italiane, tranne che nelle province di Asti, Belluno, Macerata e Gorizia, è ubicato almeno uno stabilimento a rischio di incidente rilevante

Per quanto concerne la tipologia delle attività presenti sul territorio nazionale, si riscontra una prevalenza di "impianti chimici" e "depositi di stoccaggio di gas liquefatti (GPL)", seguono gli stabilimenti di "produzione, imbottigliamento e distribuzione all'ingrosso di GPL" e i depositi di "stoccaggio di combustibili".

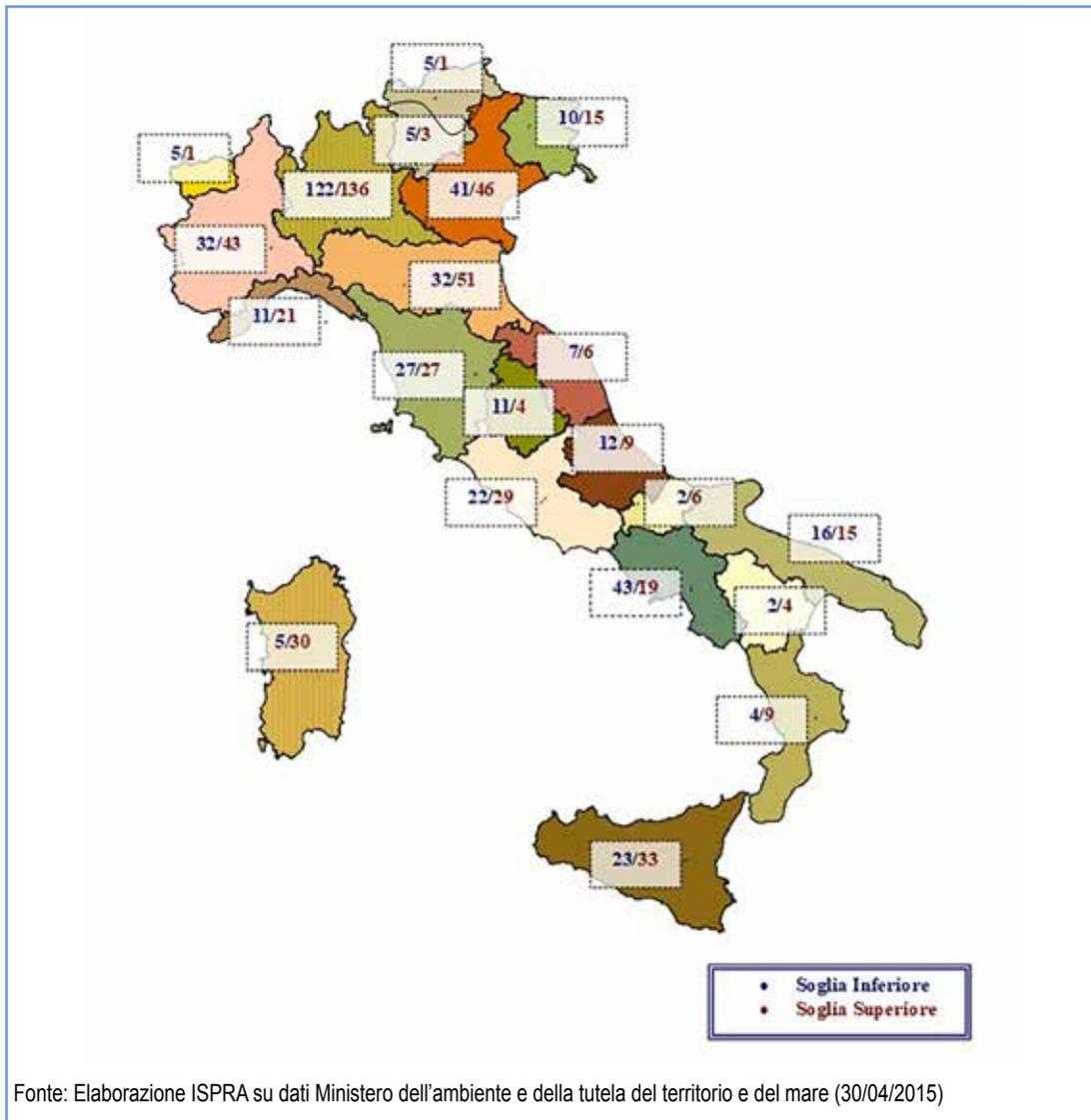


Figura III.5: Distribuzione regionale degli stabilimenti soggetti al D.Lgs. 105/15 (30/04/2017)

In 33 comuni, distribuiti in 12 regioni, è ubicato circa 1/5 degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante presenti in Italia. Le regioni in cui si ritrova il maggior numero di questi comuni sono la Lombardia (6 comuni), il Piemonte (5 comuni), la Sicilia e la Sardegna (4 comuni). Tra i comuni caratterizzati dalla presenza di un numero elevato di stabilimenti si evidenziano Ravenna (con 24 stabilimenti) e Genova (con 13 stabilimenti), seguite da Napoli e Augusta (8), e con 7 stabilimenti: Treviso, Brescia, Filago (Lombardia), Venezia, Livorno, Anagni (Lazio) e Roma. In totale, sono 643 i comuni con almeno uno stabilimento sul proprio territorio soggetto a notifica, ovvero circa l'8% dei comuni italiani.

Energia

In Italia, pur permanendo una significativa dipendenza dalle fonti estere, continua la transizione, in corso da alcuni anni, verso un sistema energetico più efficiente, autonomo e a minor intensità di carbonio¹. La dipendenza energetica da fonti estere, che ha registrato nel 2006 un valore massimo pari all'85,5%, risulta nel 2015 pari al 78,1%. Nel 2015, l'energia disponibile per i consumi finali è di 123 Mtep, che dopo un *trend* negativo registra un recupero del 2,1% rispetto all'anno precedente.

In relazione ai consumi finali di energia, dal 1990 ad oggi, i diversi settori economici mostrano andamenti differenti. In particolare il settore Agricoltura e pesca presenta una diminuzione pari all'8,3% e il settore Industria del 28,7%. Il settore Trasporti e quello Residenziale e servizi fanno registrare, al contrario, incrementi del 15,5% e del 40,3%, rispettivamente.

Nel 2015, in merito alla distribuzione dei consumi finali di energia, il settore Residenziale e servizi assorbe il 41,7% di energia, di cui il 27,9% riguarda il settore residenziale e il 13,7% riguarda il settore terziario, mentre i settori Trasporti e Industria incidono rispettivamente per il 34% e il 21,9%, il settore Agricoltura e pesca rappresenta il restante 2,4%.

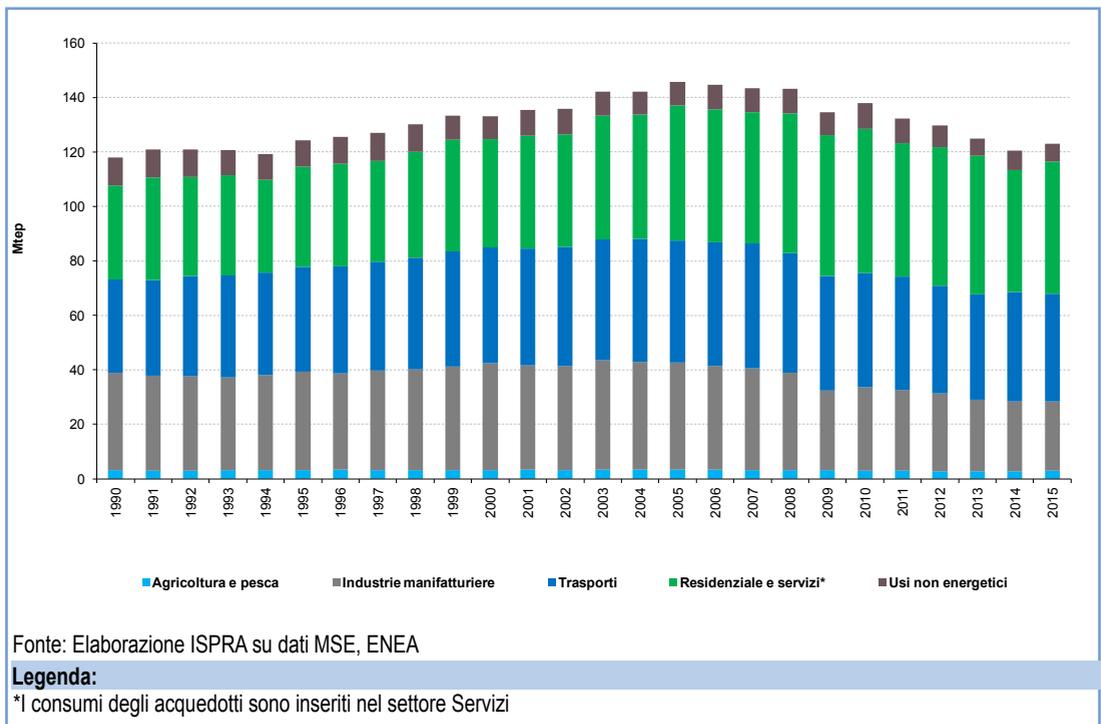


Figura III.6: Consumi finali di energia per settore economico

Un ruolo di primo piano nel sistema energetico nazionale è svolto dalle fonti rinnovabili. Nel 2015, la quota di energia da fonti rinnovabili è pari al 17,5% del consumo finale lordo, valore superiore a quello stabilito per l'Italia (Direttiva 2009/28/CE) del 17%, da raggiungere entro il 2020. Ad oggi, l'Italia fa parte dei dieci Paesi europei che hanno superato il proprio obiettivo.

L'intensità energetica primaria, che misura l'efficienza energetica dei sistemi economici, presenta una

¹Cfr. La situazione energetica nazionale nel 2015, MSE; La situazione energetica nazionale nel 2016, MSE.

diminuzione del 13,9% rispetto al 2005, dovuto all'incremento dell'efficienza energetica nel settore dell'industria, ma soprattutto alla variazione del sistema produttivo con una quota crescente dei consumi finali nel settore dei servizi, caratterizzati da intensità energetica di gran lunga inferiore al settore dell'industria. Di particolare rilievo, ai fini della diminuzione dell'intensità energetica, appaiono le misure volte all'incremento dell'efficienza energetica di cui i Certificati Bianchi (CB) rappresentano una parte rilevante. Con il meccanismo dei CB sono stati certificati risparmi di energia primaria pari a circa 23,8 Mtep e riconosciuti oltre 41,7 milioni di titoli di efficienza energetica, nel periodo 2006-2016.

Il peso delle importazioni di petrolio e gas sugli approvvigionamenti energetici rende i prezzi interni dell'energia dipendenti dagli andamenti dei mercati internazionali, in particolare delle quotazioni del greggio.

Il livello medio dei prezzi energetici per gli utenti finali è tendenzialmente superiore a quello che si registra negli altri Paesi europei². Questo differenziale di prezzo dipende, quindi, dalla struttura di approvvigionamento delle fonti energetiche, dal grado di concorrenza dei mercati, dall'adeguatezza delle infrastrutture e dal livello dell'imposizione fiscale.

La tassazione sui beni energetici tempera l'esigenza di produrre gettito con quella di fornire un segnale di prezzo atto a limitarne il consumo. L'elevata imposizione fiscale può aver contribuito in Italia a moderare l'intensità energetica. Inoltre, la tassazione costituisce uno strumento di politica ambientale con cui si ritiene possibile correggere le esternalità negative legate all'utilizzo dei prodotti energetici.

Agricoltura e selvicoltura

L'agricoltura e la selvicoltura, per via dell'incessante processo di globalizzazione e di espansione del commercio internazionale, non possono sottrarsi alla sfida di integrare sempre più la dimensione ambientale e di sostenibilità nei propri sistemi di gestione e di produzione.

In agricoltura, le superfici agricole subiscono l'impatto diretto causato da altri settori produttivi (ad esempio il consumo di suolo), o indiretto provocato dall'alterazione della fisica e della chimica dell'atmosfera o dal verificarsi di eventi meteorici estremi; ma al tempo stesso, le attività agricole sono considerate tra le principali cause dell'inquinamento delle acque, della perdita di stabilità dei suoli e del loro inquinamento e acidificazione, dell'aumento dell'effetto serra, della perdita di diversità biologica, della semplificazione del paesaggio e della riduzione del benessere degli animali allevati. È indubbio, tuttavia, che l'agricoltura, oltre a garantire una buona capacità di produzione di beni alimentari, legname e fibre, può svolgere (se debitamente condotta) un importante ruolo di presidio ambientale del territorio; di conservazione della diversità biologica di ecosistemi, di specie e genetica; di riduzione dell'inquinamento e del degrado del suolo e delle acque. In particolare, negli ultimi anni le relazioni tra ambiente, agricoltura e selvicoltura sono divenute ancora più complesse per la comparsa di una serie di sfide imponenti: produrre più alimenti, fibre e legno per una popolazione che si concentra sempre più nei nuclei urbani a scapito della forza lavoro nelle aree rurali; fornire biomassa a fini energetici per un mercato potenzialmente enorme; contribuire allo sviluppo dei paesi poveri del pianeta che dipendono largamente dall'agricoltura.

Negli ultimi decenni, parallelamente all'esodo dalle aree rurali e all'aumento della produttività per unità di superficie, si è registrata in Italia una riduzione delle aziende agricole. In particolare, dai dati raccolti con la SPA 2013 (Indagine sulla Struttura e Produzione delle Aziende agricole - ISTAT), emerge che in Italia risultano attive 1.471.185 aziende agricole e zootecniche (-9,24% rispetto al 2010) e la Superficie Agricola Utilizzata ammonta a 12.425.995 ettari (-3,35 % rispetto al 2010).

Il numero delle aziende agricole è diminuito, mentre è aumentata la dimensione media aziendale passando dai 7,9 ettari del 2010 agli 8,4 ettari del 2013. A subire il decremento più rilevante sono le aziende con meno di 1 ettaro di SAU, ridotte nel decennio di riferimento di oltre il 50%. Oltre la metà delle aziende (55,4%) è concentrata nelle seguenti 5 regioni: Puglia, Sicilia, Calabria, Campania, Veneto.

² Cfr. Indicatore Prezzi dei prodotti energetici

Tabella III.1: Aziende agricole e superficie agricola utilizzata (SAU), per ripartizione regionale

Regione/Provincia autonoma	Aziende			SAU		
	2013	2010	2013/2010	2013	2010	2013/2010
	n.		%	ha		%
Piemonte	59.308	67.148	-11,68	955.473	1.010.780	-5,47
Valle d'Aosta	2.807	3.554	-21,02	52.872	55.596	-4,90
Liguria	16.479	20.208	-18,45	41.992	43.784	-4,09
Lombardia	49.169	54.333	-9,50	927.450	986.826	-6,02
Trentino Alto Adige	34.693	36.693	-5,45	365.946	377.755	-3,13
<i>Bolzano / Bozen</i>	19.182	20.247	-5,26	230.662	240.535	-4,10
<i>Trento</i>	15.511	16.446	-5,69	135.284	137.219	-1,41
Veneto	111.155	119.384	-6,89	813.461	811.440	0,25
Friuli-Venezia Giulia	20.176	22.316	-9,59	212.751	218.443	-2,61
Emilia-Romagna	64.480	73.466	-12,23	1.038.052	1.064.214	-2,46
Toscana	66.584	72.686	-8,40	706.474	754.345	-6,35
Umbria	34.125	36.244	-5,85	305.589	326.877	-6,51
Marche	41.003	44.866	-8,61	447.669	471.828	-5,12
Lazio	82.777	98.216	-15,72	594.157	638.602	-6,96
Abruzzo	63.154	66.837	-5,51	439.510	453.629	-3,11
Molise	21.780	26.272	-17,10	176.674	197.517	-10,55
Campania	115.895	136.872	-15,33	545.193	549.532	-0,79
Puglia	255.655	271.754	-5,92	1.250.307	1.285.290	-2,72
Basilicata	46.633	51.756	-9,90	495.448	519.127	-4,56
Calabria	129.642	137.790	-5,91	539.886	549.254	-1,71
Sicilia	203.765	219.677	-7,24	1.375.085	1.387.521	-0,90
Sardegna	51.907	60.812	-14,64	1.142.006	1.153.691	-1,01
Italia	1.471.185	1.620.884	-9,24	12.425.995	12.856.048	-3,35
<i>Nord-ovest</i>	127.762	145.243	-12,04	1.977.787	2.096.985	-5,68
<i>Nord-est</i>	230.504	251.859	-8,48	2.430.210	2.471.852	-1,68
<i>Centro</i>	224.489	252.012	-10,92	2.053.889	2.191.651	-6,29
<i>Sud</i>	632.758	691.281	-8,47	3.447.018	3.554.349	-3,02
<i>Isole</i>	255.672	280.489	-8,85	2.517.091	2.541.211	-0,95

Fonte: Dati ISTAT - Struttura e produzioni delle aziende agricole 2013, Censimento agricoltura 2010

Nota:
possibili difformità sono dovute ricalcoli e/o arrotondamenti successivi

Le forme di utilizzazione della SAU sono nell'ordine: seminativi, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose, orti familiari.

Anche le aziende zootecniche si sono ridotte in numero, ma sono aumentate per dimensione media.

Quasi il 60% delle aziende zootecniche alleva bovini. Circa il 70% del patrimonio bovino è localizzato in regioni del Nord quali Lombardia, Veneto e Piemonte.

Per quanto riguarda la selvicoltura, nel 2015 sono stati prelevati 6,1 milioni di metri cubi di legname, di cui il 42% (2,6 Mm³) è rappresentato da legname da opera e il restante 58% da legna da ardere (3,5 Mm³). Negli ultimi 5 anni si è registrata una tendenza alla riduzione dei prelievi legnosi complessivi, passati da 7,7 Mm³ del 2011 a 6,1 Mm³ del 2015 (- 21% circa).

Questo calo ha riguardato in modo particolare la legna da ardere, passata da circa 5,4 Mm³ del 2011 (circa

il 70% del totale dei prelievi) a 3,5 Mm³ del 2015 (58% del totale dei prelievi).

Il tasso di prelievo dei prodotti legnosi complessivi (rapporto tra prelievi totali e superficie forestale) mostra un *trend* in diminuzione che, a partire dalla metà degli anni '80 (con un tasso di prelievo pari a 1,1 m³/ha) scende nel 2015 a circa 0,6 m³/ha.

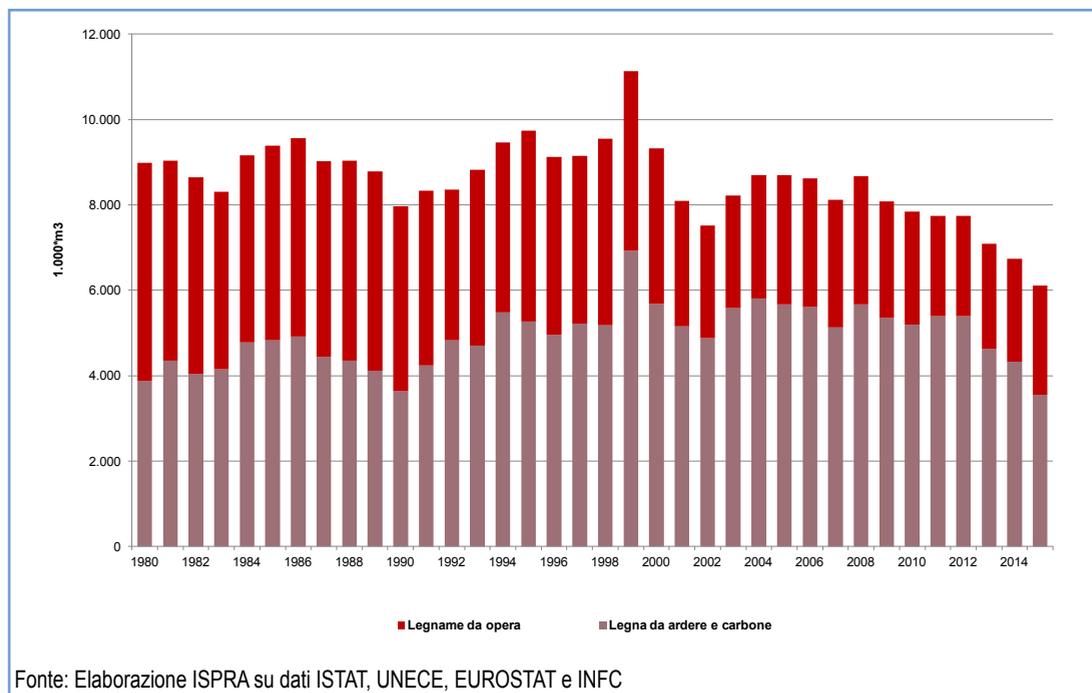


Figura III.7: Evoluzione dei prelievi di legname da opera e legna per combustibili

Pesca e acquacoltura

Per quanto riguarda la pesca, nel periodo 2007-2015 si osserva che la larga maggioranza degli *stock* considerati è valutata in stato di sovrasfruttamento da parte dell'attività di pesca.

La percentuale di *stock* sovrasfruttati, infatti, è aumentata fino a raggiungere il 95,5% nel 2013.

Nel 2015 si è riscontrata una flessione (77,8%), ciononostante i dati indicano in modo inequivocabile uno stato di non sostenibilità della pesca per la maggioranza degli *stock* valutati.

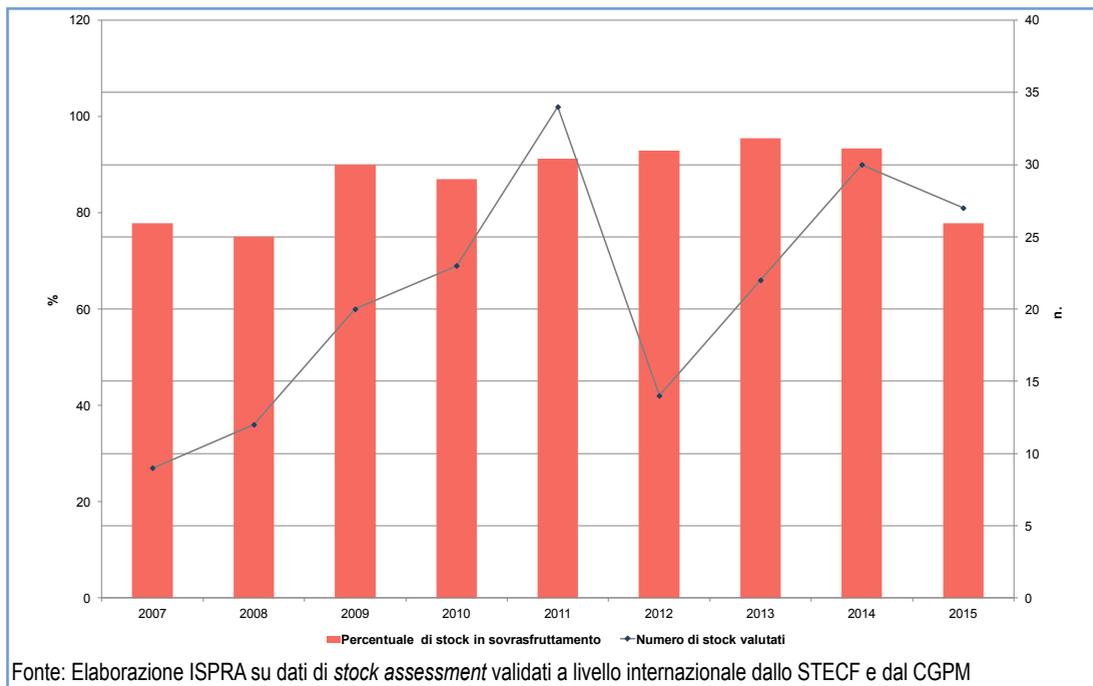


Figura III.8: Stock ittici e percentuale di stock ittici valutati mediante *stock assessment* in stato di sovrasfruttamento

L'acquacoltura è un settore in crescita che presenta molteplici interazioni con l'ambiente e può rappresentare un elemento di pressione notevole modificando la qualità dell'acqua, l'uso delle risorse idriche e la biodiversità.

Tutte le regioni che comprendono zone costiere, ad eccezione della Basilicata e della Toscana, producono sia pesci sia molluschi. La trotticoltura e la molluschicoltura sono i sistemi di allevamento più rilevanti. Le regioni più importanti per la molluschicoltura sono l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Puglia e la Sardegna.

Nel 2014 sono state censite complessivamente 579 imprese e 776 impianti di acquacoltura attivi, di cui il 36,6% alimentati da acqua dolce e il 63,4 da acqua salata o salmastra. La produzione nazionale totale da acquacoltura censita per il 2014 è di 148.730 tonnellate, di cui 48.341 t di pesci (32,5%), 100.374 di molluschi (67,5%) e 15,2 t di crostacei (0,01%). I dati indicano un lieve recupero della produzione complessiva tra il 2013 e il 2014 dovuto principalmente alla maggiore produzione di molluschi (da 88.897 t nel 2013 a 100.375 t nel 2014), mentre la piscicoltura subisce un calo di 3.633 t e la crostaceicoltura un aumento di 6 t.

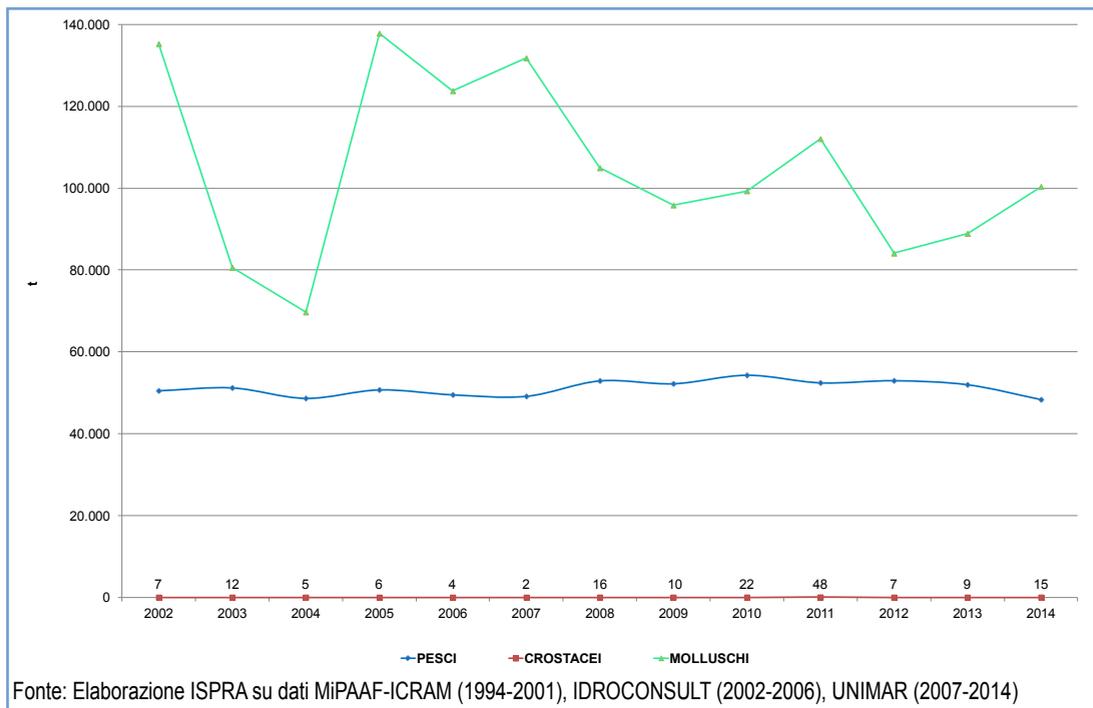


Figura III.9: Produzione nazionale di piscicoltura, molluschicoltura e crostacei coltura

Trasporti e mobilità

Nel complesso delle modalità di trasporto, in Italia, la stima del traffico interno di merci nel 2016 è di poco superiore ai 179 miliardi di tonnellate-km, in diminuzione, rispetto al 2005, del 25% e in aumento, rispetto all'anno precedente, dell'1,1%.

Nel medesimo periodo il trasporto passeggeri mostra un andamento altalenante: costante tra il 2005 e il 2008, in crescita nel 2009 (4,2%), di nuovo in diminuzione fino al 2012 (-15,2%) e ancora in crescita a partire dal 2013 (+16,6% tra il 2012 e il 2016).

Analizzando il traffico merci per modalità di trasporto si evince che il trasporto su strada, nonostante diminuisca di 12,7 punti percentuali tra il 2005 e il 2016, continua a essere la modalità più utilizzata, con il 53% sul totale delle tonnellate-km di merce complessivamente trasportata. Le altre modalità di trasporto crescono nel periodo considerato, rimanendo però pressoché costanti nell'ultimo anno, con un peso del 29,5% per la modalità "via d'acqua", del 16,9% per la modalità "ferrovie e oleodotti" e dello 0,6% per la modalità "aerea", che continua a coprire una quota esigua del trasporto interno di merci, in quanto è dedicata soprattutto al trasporto internazionale (Figura III.10).

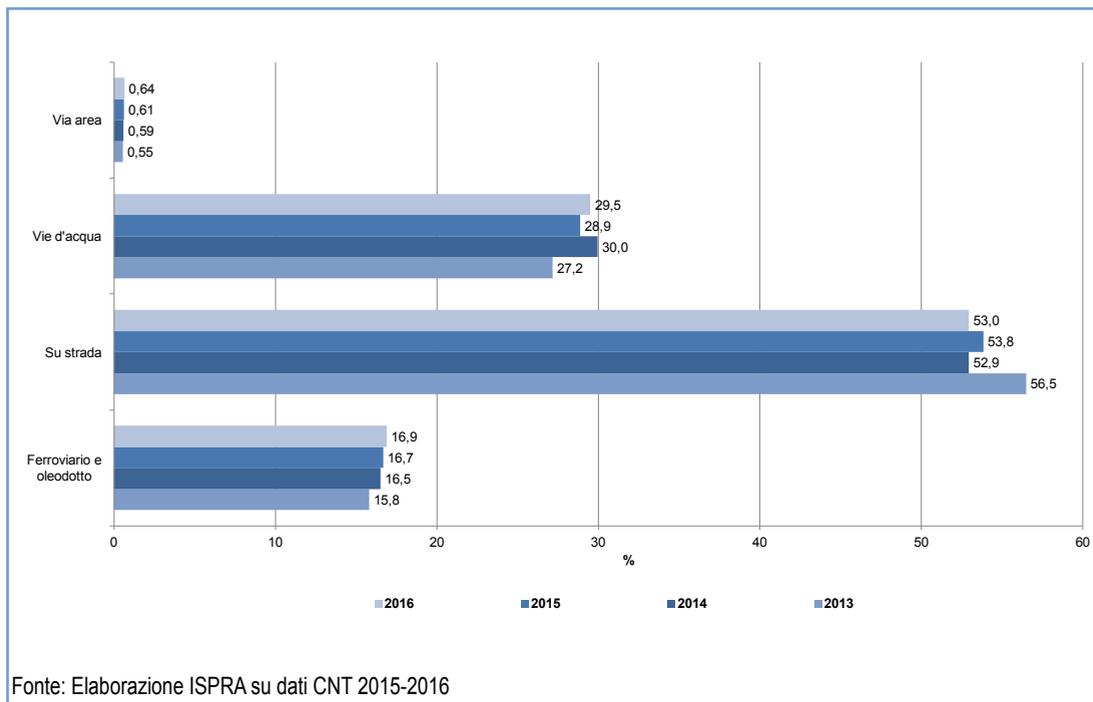


Figura III.10: Distribuzione percentuale del traffico interno merci per modalità di trasporto³

Esaminando nel dettaglio il trasporto interno di passeggeri, che nel 2016 supera i 928 miliardi di passeggeri-km trasportati, si può notare una sostanziale invariabilità nella distribuzione percentuale delle modalità di trasporto; nello specifico, la modalità stradale rimane nettamente prevalente rispetto alle altre con il 91,4%, segue il trasporto su ferrovia e altri impianti fissi con il 6,3%, il trasporto aereo con il 2% e il trasporto per vie d'acqua con solo lo 0,4% (Figura III.11).

³ I dati relativi alle modalità di trasporto "Via aerea" e "Via d'acqua", per tutti gli anni, e i dati complessivi del 2015, sono stimati. I dati relativi al 2014 sono stati modificati rispetto a quelli pubblicati nell'edizione precedente a seguito di rettifiche

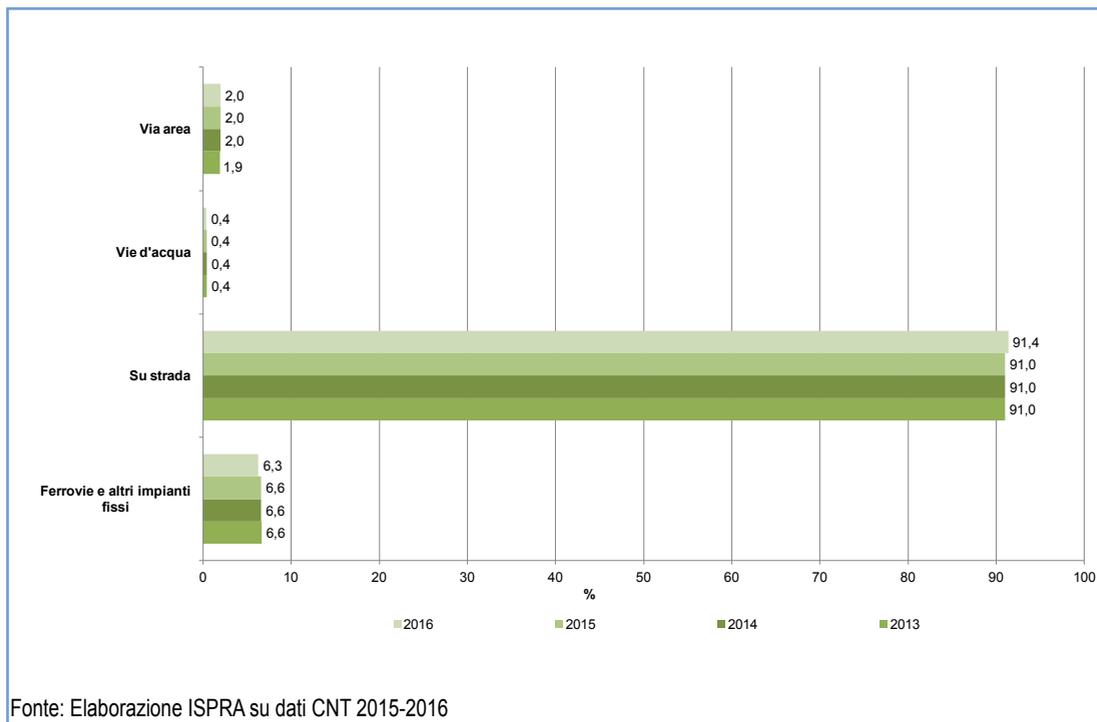


Figura III.11: Distribuzione percentuale del traffico interno di passeggeri per modalità di trasporto⁴

L'analisi di dettaglio del traffico per le diverse modalità di trasporto evidenzia situazioni differenti. In particolare, i dati relativi al traffico aeroportuale, studiati in base al numero di movimenti degli aeromobili per il trasporto aereo commerciale (nazionale e internazionale), mostrano, tra il 2005 e il 2013, un *trend* altalenante. Dopo l'apice raggiunto nel 2007 (1.532.987 movimenti), il traffico aeroportuale diminuisce fino al 2009 (-9,8%), aumenta nel 2010 (+3,7%) e nel 2011, anche se con un'incidenza minore (+1,2% rispetto al 2010). Nel 2012 si assiste a un nuovo decremento (-3,4%) che prosegue poi, con un'incidenza maggiore nel 2013 (-5,6%), dovuto principalmente alla crisi economica mondiale che ha comportato una generale contrazione delle spese dei cittadini e quindi una riduzione del traffico passeggeri. Nel 2014 e nel 2015 si rileva una lieve crescita (+1%, +0,1%), mentre nel 2016 si ha di nuovo un decremento dello 0,3%⁵. Il traffico veicolare, nel lungo periodo 2000-2016, subisce un incremento dei chilometri percorsi dai veicoli leggeri e pesanti sulle autostrade italiane di circa il 12,6%. Nel 2007, il traffico stradale raggiunge il picco massimo di crescita, con quasi 84 miliardi di veicoli/km, per poi stabilizzarsi intorno agli 83 miliardi di veicoli/km fino al 2010, e diminuire fino al 2013 del 9,8%. Nel 2014, invece, si denota una ripresa della crescita dell'1,9% che continua nel 2015 con un incremento del 7,1%, mentre, nel 2016, il traffico subisce un decremento del 3,2% (Figura III.12)⁶.

⁴ I dati relativi alle modalità di trasporto "Via aerea" e "Via d'acqua", per tutti gli anni, e i dati complessivi del 2012 sono stimati

⁵ Dati di traffico, 2016, ENAC

⁶ Dati AISCAT

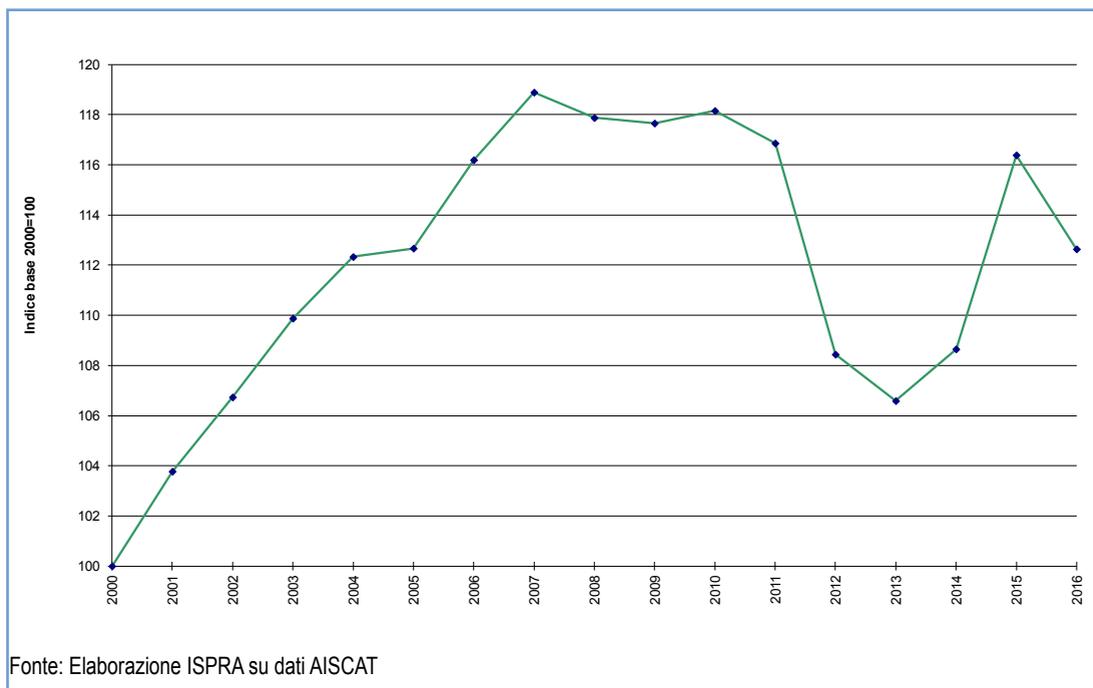


Figura III.12: Trend del traffico stradale registrato sulla rete autostradale in concessione

Per quanto riguarda il traffico ferroviario, nel 2015 sulla rete delle Ferrovie dello Stato hanno circolato 323,4 milioni di treni-km per il trasporto dei passeggeri (+3,5% rispetto al 2005) e 43 milioni di treni-km per il trasporto delle merci (-29,2% rispetto al 2005). In particolare, quest'ultimo subisce una forte diminuzione (-26,7%) nel 2009 (rispetto al 2008) a causa della crisi economica. Nel 2013, dopo andamenti altalenanti, si rileva un ulteriore decremento (-3%), mentre nel 2014 e nel 2015 si registra una ripresa, rispettivamente, dell'1% e del 4%,

In relazione alle infrastrutture di trasporto presenti in Italia, la lunghezza della rete stradale italiana primaria (esclusa quella comunale) è pari a 184.297 chilometri, ripartiti in 6.943 km di autostrade, 21.686 km di altre strade di interesse nazionale e 155.668 km di strade regionali e provinciali, con un incremento complessivo rispetto al 2000 dell'9,8%. (situazione al 31 dicembre 2015)

Dai dati (AISCAT) riferiti ai volumi di traffico registrati sulla rete autostradale in concessione soggetta a rilevamento continuo risulta che, nel 2015, i veicoli teorici medi giornalieri circolanti sono stati 38 milioni (superiori a quelli del 2014, pari a 37,1 milioni), di cui 29,4 milioni veicoli leggeri (77,4%) e 8,6 milioni veicoli pesanti (22,6%).

Per quanto riguarda la rete ferroviaria, la sua estensione nel 2016 ammonta a circa 20.821 km, 1.404 km in più rispetto a quella del 2000. I dati disponibili evidenziano una significativa presenza anche delle infrastrutture portuali sul territorio nazionale. In particolare, al 31 dicembre 2015, sono stati rilevati 282 porti (4 in più rispetto al 2014) con una lunghezza complessiva delle banchine relative a tali punti di approdo di circa 485 chilometri, con una media per accosto di quasi 244 metri e di 1,7 chilometri per porto.

Il trasporto marittimo ha registrato nel 2015, con 1.988 accosti, un incremento del 78% circa rispetto al 2001.

Per quanto riguarda le infrastrutture aeroportuali, al 31 dicembre 2016, su tutto il territorio nazionale, sono presenti 42 aeroporti aperti al solo traffico commerciale, con una distribuzione di 1 aeroporto ogni 1,4 milioni di residenti⁷.

⁷Dati ENAC

Turismo

Un turismo partecipativo e consapevole, non solo basato sulla presenza ma sulla “consistenza” dell'esperienza vissuta, così come l'esigenza sempre maggiore di viaggiare per conoscere e scoprire, richiede un'attenta strategia di pianificazione e azioni di tutela atte a salvaguardare l'ambiente, il territorio e il patrimonio culturale, elementi imprescindibili della domanda e offerta turistica, nonché garantire uno sviluppo turistico rispettoso e sostenibile.

A livello internazionale, nel 2015 si registrano 1.186 milioni di arrivi, con un aumento del 4,6% rispetto al 2014, il che significa circa 50 milioni di viaggiatori nel mondo in più.

Il settore ha mostrato una notevole capacità di adattamento alle mutevoli condizioni del mercato, alimentando la crescita e la creazione di posti di lavoro in tutto il mondo nonostante le persistenti difficoltà economiche e geopolitiche. L'Europa è la prima destinazione turistica del mondo, con il 51% degli arrivi totali pari a 608 milioni.

Nel 2015, in Italia, il flusso dei clienti nel complesso degli esercizi ricettivi aumenta rispetto all'anno precedente, sia per le presenze (393 milioni) sia per gli arrivi (113 milioni), rispettivamente del 4% e del 6,4%. La permanenza media rimane pressoché costante (3,5 notti). La stagionalità della domanda turistica è notoriamente legata al clima che, oltre a definirne la lunghezza e la qualità, gioca un ruolo chiave nella scelta della destinazione e nell'ammontare della spesa. Nel 2015, la stagionalità dei flussi è come sempre concentrata nel terzo trimestre (con il 49,7% delle presenze).

Il totale dei viaggi compiuti dagli italiani presenta ancora un calo, pari a -7,7%, a cui contribuisce soprattutto la riduzione dei viaggi per lavoro (-15,6%) e in misura minore quelli per vacanza (-6,6%). Circa l'81% dei viaggi è compiuto all'interno del territorio nazionale, di cui il 67,5% in auto, mezzo di trasporto maggiormente utilizzato per compiere una vacanza (71,9%). Riguardo ai mezzi di trasporto impiegati dagli stranieri per visitare l'Italia, i transiti alle frontiere presentano un aumento del 4,4%, dovuto essenzialmente ai flussi alle frontiere aeroportuali (+9,3%) e navali (+6,5%) (Figura III.13). Anche per gli stranieri permane la scelta dell'auto come mezzo di trasporto più utilizzato (61,8%).

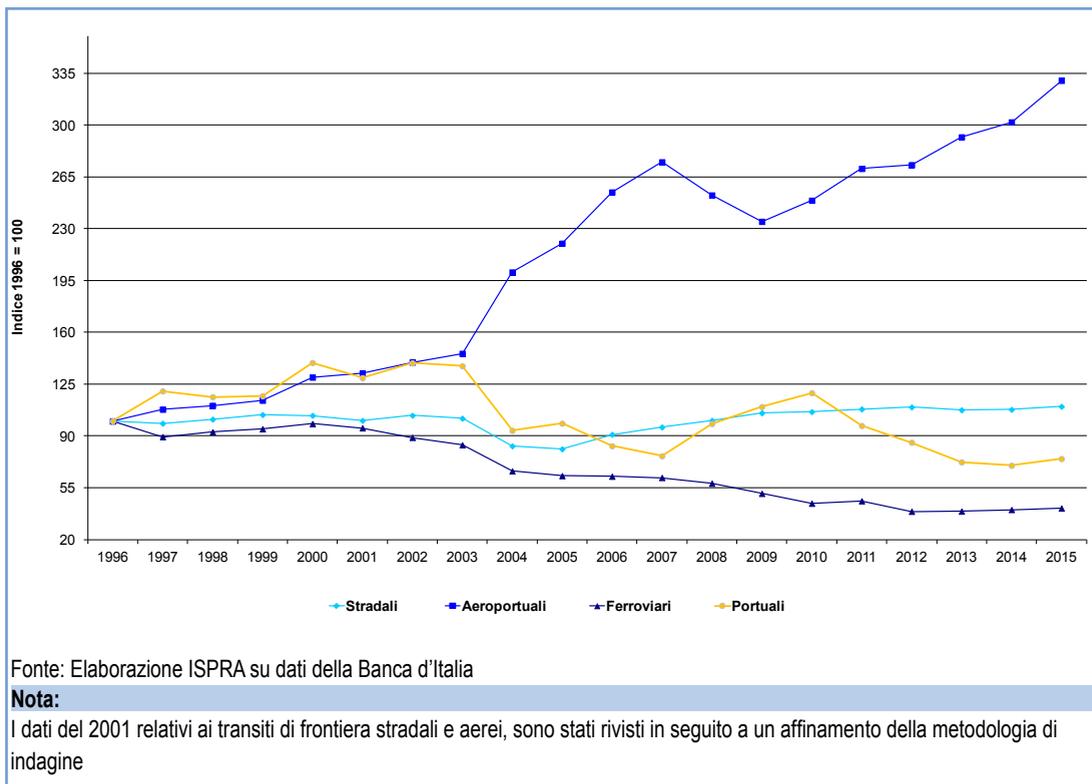


Figura III.13: Variazione del numero di visitatori stranieri entrati in Italia attraverso i transiti di frontiera

Il turismo è un inevitabile portatore di cambiamento; le richieste di valori ambientali e culturali e il desiderio di fare nuove esperienze possono alterare gli equilibri socio-ambientali. Gli effetti prodotti dai fattori responsabili delle pressioni generate sull'ambiente sono diversificati, tuttavia, si riscontrano numerose costanti: alto numero di visitatori, concentrazioni stagionali, impiego dei mezzi di trasporto più inquinanti, etc. Inoltre, è sempre più manifesta una peculiarità tipica delle grandi città: alle problematiche di cui sono responsabili i residenti, devono essere aggiunte quelle derivanti dal fatto che tali località stanno diventando mete turistiche molto popolari.

Detta situazione è riscontrabile in alcune regioni, come Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, che mostrano valori dei rapporti "arrivi/abitanti" (9,7 e 8,6) e "presenze/abitanti" (43 e 25,4) notevolmente superiori a quelli nazionali (1,9 e 6,5).